

Il mio primo incontro con i Monuments Men

Quella jeep a Palazzo Pitti



Deane Keller supervisiona il ritorno alla piazza principale di Firenze della statua di bronzo di Cosimo de' Medici Giambologna

ANTONIO PAOLUCCI

Il mio primo incontro con i Monuments Men avvenne una quarantina di anni or sono e fu per merito di una jeep. Avevo appena vinto il concorso di ispettore storico dell'arte presso la Soprintendenza di Firenze, ero in servizio da pochi giorni, quando vidi, nei magazzini di Palazzo Pitti, una jeep; una autentica jeep americana, residuo bellico evidentemente, mancante di parabrezza, la carrozzeria traballante, le gomme così consumate da apparire quasi invisibili. Il vecchio custode che mi accompagnava mi disse essere quella e lo disse con una specie di reverenza come quando si parla di una reliquia, la jeep del tenente Hartt. Aggiunse che era lì dal 1945.

All'epoca di Frederick Hartt sapevo soltanto che era un apprezzato storico dell'arte americano e che insegnava da qualche parte negli Stati Uniti. Ma cosa c'entrasse un residuo bellico della seconda guerra mondiale con la storia dell'arte proprio non riuscivo a capirlo.

Il mistero me lo svelò Ugo Procacci, il mio soprintendente di allora. Con quella macchina, fra il 1944 e il 1945, lui e il tenente Hartt, all'epoca tutti e due

appena trentenni, avevano percorso le strade di Toscana, fra ponti crollati e campi minati, da Pisa ad Arezzo, da Empoli a Volterra, da Vallombrosa a Scarperia, da Siena a Pitigliano, per mettere in sicurezza opere d'arte in pericolo, evacuare chiese e musei colpiti dalla guerra, finanziare con pacchi di Amlire i primi interventi di somma urgenza.

Hartt, bostoniano, assistente alla Yale University, studioso del Rinascimento italiano, nel 1944 era stato catapultato in divisa di tenente dell'esercito degli Stati Uniti dagli *Indici* di Berenson e dal *Corpus* di Richard Offner alla campagna d'Italia. Faceva parte del corpo speciale istituito da Roosevelt nel giugno del 1943 con il compito di proteggere il patrimonio artistico dell'Italia e dell'Europa attraversate dalla guerra. Vi facevano parte ufficiali, americani e inglesi, che venivano dalle università e dai musei, archeologi, storici dell'arte, docenti di scienze umane. Il capitano Edward Croft Murray era responsabile del Dipartimento Grafico del British Museum, il tenente colonnello Mason Hammond teneva la cattedra di *Humanities* ad Harvard, il tenente colonnello Ernst De Wald era docente a Princeton, il capitano Deane Keller era pittore e insegnava arte a Yale, altri avevano diretto musei o sezioni di musei.

Erano i Monuments Men, i protagonisti del libro di Ro-

bert M. Edsel che ora esce in edizione italiana per i tipi di Sperling & Kupfer. Il tenente Frederick Hartt era uno di loro. Lì muoveva un'idea romantica, preraffaellita dell'Italia, quell'idea che era stata, nel secolo, di Berenson, di Sargent, di Pound, di Isabella Gardner.

Lo dimostra la vita di Hartt. Ormai vecchio, malato e vicino a morire, espresse il desiderio di essere sepolto a Firenze. Il comune, in segno di gratitudine per le sue benemeritenze, concesse l'agognata autorizzazione e ora il tenente della jeep riposa nel Cimitero delle Porte Sante, il cimitero più bello del mondo situato com'è sotto la basilica di San Miniato al Monte con davanti la città di Firenze, la cupola di Santa Maria del Fiore e la Torre di Arnolfo, e tutto intorno le colline cesellate e luminose come in un dipinto del Pollaiuolo. Bisogna riconoscere che per uno storico dell'arte bostoniano innamorato dell'Italia, riposo più bello non si poteva immaginare.

Fui io, all'epoca soprintendente di Firenze, a scrivere l'elogio funebre di Hartt, e giocando sull'assonanza fra il suo cognome e la parola inglese *heart*, che vuol dire cuore, parlai di lui come del «tenente del cuore», volendo con ciò significare il sentimento che legava lui e gli altri compagni di avventura all'Italia culla delle arti e ideale patria comune.

Il libro di Robert Edsel ci parla della guerra e del prezioso, a volte eroico, lavoro svolto dai Monuments Men sui fronti della campagna d'Italia, da Napoli a Cassino, da Firenze a Bolzano. Emergono i protagonisti di quegli anni terribili: il generale delle SS Karl Wolff, vero e proprio *gauleiter* dell'Italia occupata essendo di fatto ininfluenza e irrilevante il governo fantoccio di Benito Mussolini, il colonnello SS Alexander Langsdorff, un colto archeologo che era a capo del Kunstschutz, l'ufficio tedesco incaricato della gestione del patrimonio artistico, Friedrich Kriegbaum, direttore del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

Un ruolo importante ebbero i soprintendenti italiani Giovanni Poggi, Pasquale Rotondi, Emilio Lavagnino fra gli altri. Muovendosi con abilità e coraggio fra i comandi tedeschi e le autorità fasciste, riuscirono a mettere in salvo gran parte del patrimonio artistico italiano minacciato dalla guerra. Decisivo è stato il ruolo svolto dalla Santa Sede nella persona del sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. C'è stato un momento (fra il gennaio e il luglio del 1944) che ha visto i Musei Vaticani ospitare le opere capitali della storia dell'arte italiana: i Caravaggio di San Luigi dei Francesi e di Santa Maria

del Popolo, la pala d'oro di San Marco, la *Flagellazione* di Piero della Francesca, la *Vergine assunta* di Santa Maria Gloriosa dei Frari di Tiziano, la *Tempesta* di Giorgione, i Raffaello, i Crivelli, i Gianbellino, i Veronese dell'Accademia di Venezia, della Pinacoteca di Brera, della Galleria Nazionale delle Marche.

Evacuati dai depositi non più sicuri di Sassocorvaro e di Carpegna, quei capolavori vennero messi al sicuro in Vaticano. Il feldmaresciallo Kesserling, comandante della Wehrmacht in Italia, mise a disposizione i camion per il trasporto. In un momento in cui ogni goccia di benzina e ogni gomma di autocarro erano preziose per il fronte, quel gesto non può non essere apprezzato.

In realtà, anche i tedeschi amavano l'Italia e l'arte italiana. Trascinati da Hitler in una guerra dissennata e criminale, i loro ufficiali erano pure quelli che al liceo avevano tradotto Orazio e Virgilio e studiato il *Reise nach Italien* di Goethe. La patria di Botticelli e di Raffaello, la terra «dove fioriscono i limoni», era anche per loro il luogo della spiritualità e della bellezza.

C'è un episodio che merita di essere ricordato. Quando la Wehrmacht si ritirò da Firenze conquistata dagli alleati attestandosi sulle colline di Fiesole a pochi chilometri di distanza in linea d'aria dalla cupola di Santa Maria del Fiore e dal Campanile di Giotto, ci fu un ufficiale tedesco (Munchausen si chiamava, come il famoso Barone) che ordinò ai suoi uomini di non tirare con i mortai sulla città occupata dal nemico, ma di usare soltanto, in caso di necessità, le armi individuali e le Spandau, le mitragliatrici leggere. Lo spaventava, evidentemente, la paura di colpire i monumenti più celebri del mondo. Anche queste cose potevano accadere nella guerra d'Italia.